

Centro Internazionale di Cultura Florida

Opera vincitrice del Premio di Poesia Florida Roma
XII Edizione 2023

Premio di Poesia Florida Roma

» Vincenzo
Guarracino

OROSCOPI
ED ALTRI VERSI

prefazione di
Gilberto Isella



la Valle del Tempo

Impaginazione di Rossana Toppi

Vincenzo Guarracino
Oroscopi ed altri versi

Opera vincitrice del Premio di Poesia Florida Roma Edizione XII 2023.
Giuria: Sanguiliano (presidente), Claudio Giovanardi, Giuseppe
Limone, Norbert von Prellwitz, Silvana Cirillo.

Collana: Premio di Poesia Florida Roma, 2

pp. 92; f.to 12x17
ISBN 979-12-81678-48-4
Napoli 2024; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

Qui amant ipsi sibi omina fingunt
Gli innamorati i sogni se li creano da sé
Virgilio, Bucoliche, 8, 108

A Maria
in *“un intimo teatro di emozioni
che la vita potenzia non cancella”*
per il Natale dei suoi -anta ed oltre

» Indice

Prefazione Gilberto Isella 13

Ariette

Come in un'elegia... 21

C'era nel sogno... 22

Presagi

Azzurre mattine 25

Estate del '58 26

Mesi stagioni

Gennaio 29

Marzo 30

Aprile 31

Primavera 32

Maggio 33

Giugno 34

Luglio 35

Agosto 36

Settembre	37
Ottobre	38
Novembre	39
Dicembre	40
Futuro a vista d'anno	41

Mottetti e ballate

Mottetto del plenilunio	45
Scherzo	46
Ballata di un sogno festivo	47
Ballata di un sogno feriale	48
Ballata delle Parche	49

Occasioni e dediche

Canto notturno di un lettore errante dell'ansia	55
Forme	56
Per acque e vini	57
Quartina	58
Acrostico	59
Sestina	60
Augurio in forma di acrostico	61
All'orizzonte	62

Cartoline

Milano	65
Tra Lario e Verbano	66

Longones	67
Dinanzi alla “Deposizione” del Barocci	68
Di ritorno da Tremezzo	69
Dinanzi al Lago	70
Cilento a frammenti	72

Oroscopi

I	83
II	84
III	85
IV	86
V	87
VI	88
VII	89
VIII	90
IX	91
X	92

» Prefazione

Incontriamo, in *Oroscopi ed altri versi*, componimenti che ci sorprendono di primo acchito per la loro ‘inattualità’: mottetti, ballate, ariette e quant’altro, oltre a un poemetto concepito in forma di frammento: *Cilento a frammenti*. Il tutto confezionato in base a codici e convenzioni metriche cariche di storia, a partire dall’endecasillabo e dal settenario e, beninteso, dalle rime. Un impianto linguistico-espressivo che ci riconduce in sostanza a età pregresse. Viene allora spontaneo chiederci se non sia il caso di ascrivere la poetica di Vincenzo Guarracino (almeno in questa fase creativa) alla cosiddetta postmodernità. “Postmoderno” – affermava Jean-François Lyotard – “andrebbe inteso secondo il paradosso del futuro (*post*) anteriore (*modo*)”. Giusto, ma a patto di non sottovalutare l’ideologia che lo sostiene: scetticismo estetico nei confronti del presente, distacco tra il cinico e l’ironico dalle narrazioni fondanti della modernità. La strategia dei postmoderni – ciò vale soprattutto per la letteratura – sta anche nell’inglobare e contaminare con astuzia gli stili del passato entro un sistema espressivo la cui programmata ‘leggibilità’ sia ben vista dal mercato. In poesia, specificamente, rispecchia il tentativo di reagire a un supposto sperimentalismo oltrante, là dove

fino a poco tempo addietro s'invocava la necessità epocale di esplorare i limiti estremi del linguaggio, anche in funzione esorcistica rispetto alla 'crisi del senso'.

Le osservazioni che precedono hanno comunque poco a che vedere con la personalità di Vincenzo, il quale coltiva ben altre ambizioni. Innanzitutto, quella, detto in breve, di poter amalgamare nel messaggio poetico – lucrezianamente e leopardianamente – immaginazione e pensiero. In una precedente raccolta, *L'Angelo e il Tempo* (2022), un passo del poemetto *Una visione elementare* dal tono discretamente metadiscorsivo può servirci da guida. Di interesse particolare le seguenti terzine: “il pensiero col male esce dal sogno/ e la stanza è invasa d'improvviso/ da tutti i sensi della rosa// da stagioni che ignorano di essere/ state attraversate da altri misteri/ per fissare enti a eventi elementari”. In merito alla centralità del sogno nella silloge in esame, avremo modo di tornare. Ciò che ora conta, quanto al segmento citato, è il fatto di attribuire alla rosa una dimensione olistica e metatemporale (“tutti i sensi”), di mutarla a conti fatti in ‘entità pensante’. La rosa, iconografica e simbolica *ad excessum*, tanto da venir degradata in Gertrude Stein, per contraccolpo, a tautologia inerte, reca pur sempre in boccio l'essenza del fiore. Rappresenta, e non solo per l'Occidente (vedi la “rosa di Sharon” nel *Cantico dei Cantici*), il *flos* per antonomasia, l'“evento elementare” (e misterioso) del fiorire in tutte le sue connotazioni metaforiche, e al quale i singoli fiori partecipano. Essa detiene in definitiva la cifra primaria della vita, accenna a una sorgente di bellezza ed eros: “Ride la Rosa e la sua desta/ Grazia”, leggiamo nel libretto *Fiori e altri incanti* (2023), mentre qui, in *Come un'elegia*, possiamo fantasticare (Virgilio alle spalle) su “fiorivano i roseti / in festa era ogni via/ l'anno col suo segreto”. L'autore, come provano questi versi, si

distingue infatti anche per l'intento di investigare i fondamenti perduti, o meglio oggi travisati, dell'essere-al-mondo, in breve l'*archè*; e in pari tempo una lingua che, interpellando l'*ethos* ai primordi, approfitti per mettere in luce le proprie valenze spirituali. Come dire che gli arcaismi ricorrenti nel dettato guarraciniano, atti tra l'altro a proteggerlo da visibili contrassegni realistici, sono tutto fuorché un innocente diversivo. Ricordiamo Walter Benjamin. "Ciò che in un essere spirituale è comunicabile, è la sua lingua". Nel postmoderno, al contrario, lo spirito sembra svolgere il ruolo del grande assente.

I dati biografici sono significativi per ogni scrittore, ma in modo particolare per Guarracino – classicista, filologo e tra i maggiori esegeti leopardiani, oltre che poeta – il cui ancoraggio alla Terra madre (*physis* ed *ethos*) o Terra intesa come "ciò da cui sorge tutto ciò che l'opera d'arte rappresenta, nel suo esporsi, come Mondo", per dire con Heidegger, funziona da stimolo vitale e creativo ineludibile. Questo scenario fondante, palinsesto di culture e luogo natale di un soggetto prodigo nel trarne emozioni e risonanze elegiache, è la Magna Grecia. Per la precisione il Cilento, consegnato al poemetto *Cilento a frammenti*, che riproduce con modifiche l'omonimo testo raccolto in *L'Angelo e il Tempo*. Vi signoreggia – epigrafata da alcuni versi di Luzi – la figura carismatica di Parmenide di Elea, "venerando filosofo del *Nous*" (il poeta ne tradusse il poema *Sulla natura*, caposaldo del pensiero occidentale). Un nome tutelare, insomma, di cui si celebrano qui non solo le virtù intellettuali, ma anche lo spiccato vitalismo. Ne siano testimoni i seguenti versi, impostati sulla dialettica essere/ vivere: "Parmenide: trascorse tra gli ulivi/ la calma essenza del mare di mezzodi" ↔ "altro dal sapere è riconoscere/ altro è questo vivere dall'essere/ tra fine e principio". Vorrei segna-

lare, riferendomi ai presupposti, le affinità con l'*Inno all'Uno* di Pierre Emmanuel sul versante francese.

Anziché rimpiangere beatitudini d'*antan*, Vincenzo chiama in causa gli effetti nocivi della modernità, in primis le devastazioni subite per mano umana da questi luoghi abitati dal mito. Al degrado provvedono nondimeno indizi di sapienza eleatica, trascritti in una sintassi assai elaborata – ma ciò vale per l'intero testo – e priva di punteggiatura, a eccezione dei due punti volti a indicare alcuni passaggi o sospensioni di rilievo. Tali indizi soccorrono “al mito di resistere anche al fosforo/ e al benzene dell'estate del millennio”, dove “ancora fumano pire di miasmi/ di plastica immolata all'inautentico”. Non sfuggirà, quanto al registro espressivo, il vistoso contrasto tra “pire”, “immolata”, “inautentico” da una parte, e “benzene”, “miasmi”, “plastica”, dall'altra. Autoibridandosi e accettando di segnalare con disappunto scarti e traumi entro l'ordine storico-culturale, la parola dell'autore si salda dunque al nostro presente, l'era dell'*oikos* vituperato. Nei territori “dove fu pensata la bellezza”, l'enunciazione avviene sulla spinta di umori alterni, tra disforie e subitanee euforie indotte dalla memoria dell'allora. Alla *mens* il compito di assimilare ogni conato emozionale. Di modo che l'“attimo epifanico di addio / al Cilento nel fuoco dei confini” si confronterà con assiomi parmenidei rigorosi, “nel nome dell'identico”, e al contempo incanalati in quel sentire soggettivo (o *poiein* sognatore) che non rischia di deflettere, siccome autorizzato dallo stesso diritto umano di pensarsi. “Essere nel pensabile assoluto” “per essere e pensarsi nel perpetuo / circuito di creazione e distruzione”. E qui il verbo del “terribile e venerando” si sovrappone a quello del sommo recanatese, il Leopardi del *Dialogo della Natura e di un Islandese*: “La vita in questo universo è un perpetuo circuito di

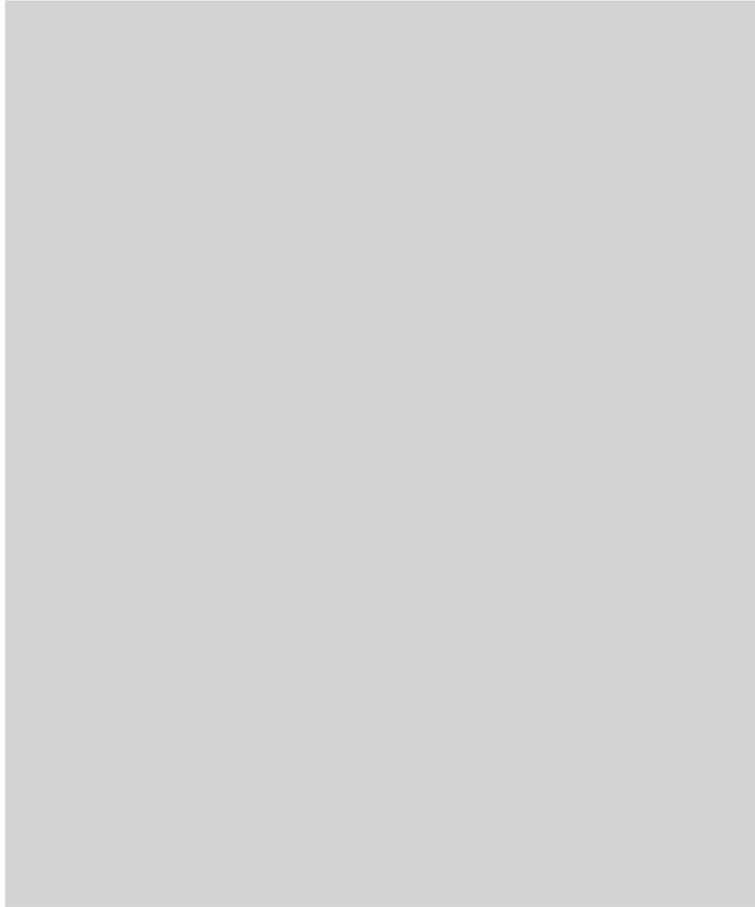
produzione e distruzione”. A questo punto sarà remunerativo barricarsi, mi si conceda l’ossimoro, dietro rovine vivificanti, a ridosso della jaeggyana “beata età del castigo nei viaggi / della mente e del cuore”. Ne usciranno di sicuro elegie e visioni.

La *gravitas* dei *Frammenti*, dove l’arco “folgora Apollo”, trova un alleggerimento, soprattutto sul piano formale, in buona parte delle altre sezioni. Lì il decantarsi del dettato genera spesso un *continuum* tonale all’insegna del gioco e dell’*edoné*, che la virgiliana sentenza “Gli innamorati si creano i sogni da sé” propizia, non a caso fungendo da esergo per l’intero libro. Il sogno, con le evanescenze e la costitutiva inafferrabilità che lo caratterizzano a dispetto del suo tenace e forse compensatorio moltiplicarsi *in verbis*, assurgerà a filo conduttore. Ampio il panorama stilistico di riferimento. Esso spazia, al netto dell’“input classicistico, dal manierismo post-petrarchesco (vedi le complesse articolazioni sintattiche in talune *Ariette*, sulla scia dei *Frammenti*), all’Arcadia e alla lirica melica settecentesca. Le tipologie tradite hanno però margini larghi. Più che nei *clichés* del medievale Folgòre da San Gimignano, inventore della “corona dei mesi”, le fonti ipotizzabili per un settore di *Mesi e stagioni* bisogna cercarle nelle canzonette del Metastasio o di Pietro Rolli. Sennonché il lavoro di Guarracino, del tutto scevro da intenti mimetici o parafrastici, consisterà generalmente nel destabilizzare i presupposti estetici di simili prodotti, afferenti a una sensibilità ormai desueta e senza appello, riformulando i materiali al secondo grado, talvolta *en abyme*. Dai versi della rolliana *Primavera*, intessuti oltre il lecito di stereotipi (“Su la nativa spina / aspetta già la rosa / che l’alba rugiadosa / tempri il suo bel color”), si transita, poniamo nel caso specifico di *Gennaio*, verso costrutti certo eleganti ma subliminalmente pervasi dal *logos*, grazie a poche apposizioni e a un leggero iperbato: “Nel nome

si disfa il pensiero, / l'istante che dona la rosa / la mandorla amara si sposa / grato che incanto il mattino!". Rimarranno dunque – scesi i veli su improbabili idilli – il nome e il pensiero.

Nome e pensiero supportati dal sogno, ossia da un canale segnico (*somnium* idest *signum*) ed emozionale che, anche in virtù dell'amore che vi scorre in quanto flusso di desiderio ("tanta acqua"), condurrà il soggetto "lontano lontano", per approdare a una "favola di luce", come in *C'era nel sogno...* Sogno, pensiero e nominazione – sempre nel solco ideativo dei *Frammenti* – possono formare triadi, come nella *Ballata di un sogno festivo*: (1-2) "al tepore dove i sogni fanno luce / nell'arsura ove si radica il pensiero", (3) "col magico del suo spasimo in un nome". Elementi distribuiti su tre versi e assegnati a una contiguità che induce a prospettare metonimie più estese. La pratica dei collegamenti 'mirati' non si esaurisce insomma nell'ambito del singolo componimento. Entro le campate oniriche, ciò che ritenevamo sussurro, indizio o presagio può mutarsi in evidenze assiologiche e perfino in interrogativi sul destino umano. Così nella *Ballata delle Parche*, snella nel suo scorrere in distici di senari, e tuttavia drammatica per il contenuto, dal momento che, seppure in chiave mitica, essa offre una meditazione sull'inevitabilità del morire: "l'eterno un minuto / il tempo un abbaglio". Il che si riverbera nella suite *Oroscopi*, infine, dove l'anima ignora "a che dio votare le sue catene", e i segni zodiacali permangono nell'ambiguità. Al soggetto, allora, non resta che concedersi metaforicamente a una scrittura inquieta, insidiata dal rischio di naufragio: "A volte la scrittura è senza pace / insegue, insegue e scava le parole // come gli attimi del naufrago le ore / s'allargano nel solco che s'antera".

Gilberto Isella



ARIETTE

» Come in un'elegia...

Come in un'elegia
fiorivano i roseti
in festa era ogni via
l'anno col suo segreto

Un gioco era presago
di ciò ch'era nel nome:
il sogno era in agguato
o forse era illusione

Solo fra te e la luna
l'estro di un sol pensiero:
è giusto? Oltre la cruna
l'ego va all'accadere

» C'era nel sogno...

C'era nel sogno tanta acqua
tanta gente gridava gridava
all'impresa lo sforzo arrideva
la luna ammoniva che destino

era rete di braccia per andare
lontano lontano ove fioriva
lo stupore della gonna la sua mano
la mia in un caldo che indovina

il gusto all'approdo come lieve
vertigine del frutto a tale fuoco
il miele dei giorni ebbe il suo roco
riso nel chiaro oltre il mattino

quanto quieto a quel segno sovveniva
la favola di luce resa a entrambi
felici per un secolo un istante
in veglia ove storia è cortesia